

# NUOVA ANTOLOGIA

---

TERZA SERIE — VOLUME XLIII.

---

---

## L'ARRUFFIO PARLAMENTARE IN ITALIA

---

... vitam impendere vero.

Non abbiamo trovato nel dizionario parola più adatta ad esprimere la condizione disagiata in cui trovasi da parecchi anni l'istituzione parlamentare nel nostro paese. Chiamarla corruzione poteva forse sembrare ancor prematuro; chiamarla confusione sarebbe esprimere un concetto assai inferiore alla realtà.

Invero tutto è arruffato in quel meccanismo; dagli uomini ai metodi; dalle elezioni, che ne sono il fondamento, alle funzioni esecutive, che ne dovrebbero essere il vertice. A quelle la corruzione s'è già sovrapposta, a queste si viene avvicinando. Ogni Camera, appena eletta, si mostra già in contrasto coi sentimenti più semplici del paese; ogni Ministero, appena eletto, si dimentica di questo per pensare alle proprie persone; dall'insieme esce una legislazione non pensata, una politica senza larghezza, nessuna verità nelle cose che si dicono, nessuna fede in quelle che si fanno. L'istituzione parlamentare procede come l'ubriaco a cavallo.

Questi giudizi, e anche più aspri, si odono sulle labbra, non solo degli uomini che appena rasentano il discorso politico, ma di quelli che della politica fanno il loro studio e che nella politica hanno raggiunto situazioni eminenti. È duro a dirsi, ma sarebbe puerile il negarlo. L'istituzione parlamentare ha perduto l'affetto

delle masse italiane, e la sola difficoltà di sostituirvi altra cosa ne prolunga stentatamente la vita.

Aggiungono alcuni, essere prova di una grande senilità, che in Italia, dopo soli trent'anni di esperimento, si sia giunti a tale dissolvimento dei costumi parlamentari. È questa un'accusa che non ci pare interamente giusta. In ciò non siamo nè migliori, nè peggiori di altre nazioni che ci hanno preceduto nell'esperienza.

La vita parlamentare francese ha cominciato a svolgersi nel 1815. Trent'anni dopo, verso il 1846, la corruzione s'era fatta già così pubblica, che un deputato banchiere, Drouillard, fu tradotto in Corte d'assise, per avere comprato, colla somma di 145 mila lire, i voti de' suoi elettori. E l'anno dopo scoppiava quel grosso scandalo, in mezzo al quale furono travolti, convinti di peculato, due ministri di Luigi Filippo, l'avvocato Teste e il generale Cubières.

Nè l'Inghilterra, paese classico delle istituzioni parlamentari, trovasi sotto questo aspetto in situazione migliore. Sospesa, durante la lunga dittatura di Cromwell, l'autorità effettiva del Parlamento, questo rivive, sotto gli ultimi Stuardi e soprattutto sotto i primi Orange; ma da quell'epoca scorrono poco più di trent'anni, che Roberto Walpole può dire impunemente della sua Camera dei Comuni: *every man hat its price*.

L'Ungheria, nazione pensosa e virile, non è giunta che al 25° anno di tradizione rappresentativa, e già il tarlo ha fatto sentire i suoi primi rumori. Non parliamo della Spagna, dove il parlamentarismo è stato, fino dall'origine, una illusione corretta dai pronunciamenti. Nel Belgio non si producono, per verità, gli stessi lagni; ma lì il migliore andamento dei fenomeni parlamentari si deve a quella forte costituzione di partiti politici, che non esauriscono nella lotta la loro vitalità, e la cui mancanza noi continuiamo a deplorare, pur continuando a scolorirci e a confonderci.

Non è dunque che l'Italia si trovi, per le ragioni di tempo, sotto l'impronta di un privilegio odioso. Parrebbe anzi che questo spazio di trent'anni sia quasi una cifra storicamente fatale, per la lealtà e la correttezza dei costumi parlamentari europei. Il che non attenua, pur troppo, la gravità del problema; poichè il bisogno di dare un governo alle società umane non è negato

che dagli anarchici, i quali, viceversa, se riuscissero a prevalere, governerebbero troppo; ed una forma di governo che abbia teoricamente ragioni maggiori di civiltà e di durata del sistema rappresentativo a tipo parlamentare, l'ingegno umano non l'ha ancora afferrata.

In Italia però la gravità maggiore del problema sta in ciò: che al retto svolgimento delle libertà parlamentari è condizionata la stessa esistenza ed unità nazionale.

La Francia, la Spagna, l'Inghilterra potrebbero darsi il lusso d'una rivoluzione, d'una dittatura militare o d'una nuova dinastia, senza che la compagine essenziale dello Stato subisse crisi dissolutive. L'Italia non ha bisogno, ma non avrebbe neanche la possibilità di siffatti esperimenti. La sua storia è troppo antica e troppo recente, perchè se li possa permettere. Popolo e Principato escono dalla stessa fucina ardente di patriottismo unitario. Il metallo è saldo, a patto che non si cerchi di modificarne la lega. Sicchè noi siamo, rimpetto alle difficoltà che ci sono comuni con altri Stati, in una difficoltà maggiore e speciale circa i rimedi. Possiamo prevedere mali anche più gravi degli odierni, ma gli ardimenti di certe operazioni chirurgiche ci saranno sempre vietati. Dobbiamo curarci senza mutare gran fatto il nostro sistema igienico. Dobbiamo guarire senza che la nostra guarigione ci faccia sembrare molto diversi da quello che eravamo, malati.

\*  
\*\*

Che via ci resta dunque, che probabilità di salvezza?

Quella che il sommo savio esprimeva in tre parole, ventitre secoli fa: *Nosce te ipsum*. Studiamoci, studiamoci profondamente; e se allo studio aggiungeremo una certa virtù dell'animo, la via di salute non ci verrà meno.

A buon conto, v'è un'opinione che penetra a poco a poco nella coscienza di quanti si occupano in Italia di cose pubbliche: ed è che il paese, il paese di pensiero e d'affari, è politicamente migliore della sua rappresentanza. Può sembrar duro a parecchi il crederlo o il lasciarselo dire, ma il numero di quelli che così pensano va diventando legione. Si osserva che il linguaggio della stampa nelle provincie minori è assai più libero e schietto di

quello dei grandi centri, dove l'influenza degli uomini parlamentari è più intensa. Si osserva che in tutti questi centri si trovano avvocati e ingegneri e industriali e conti e marchesi, che per la coltura, pel carattere e pel raziocinio sovrastano a buona parte di quei conti, di quei marchesi, di quegli industriali, di quegli ingegneri e di quegli avvocati, a cui pure gli stessi centri diedero largo suffragio di voti.

E tutto questo non aggiunge al prestigio di un'Assemblea, che dovrebbe trarre dalla superiorità intellettuale e morale il proprio diritto di legiferare. Il paese elegge questi deputati, e subito, il giorno dopo, comincia a discuterli; dà loro voti e banchetti, assai più che lodi e fiducia.

Perchè?

I perchè sono molti, ma non sono difficili a scovare e sono piuttosto facili a raggruppare. Gli uomini sono in ogni paese quello che sono; e l'Alfieri già diceva, un secolo fa, che questa pianta non nasce in Italia men vigorosa che altrove. Ma a mettere gli uomini a posto, ci vogliono i metodi. E se i metodi sono, come accade fra noi da un pezzo, sbagliati, ecco che l'uomo perde le sue ragioni di stare e di agire; può essere ultimo dove avrebbe diritto di primazia; diventa senatore invece di andare... altrove; riesce ministro, perchè non sa fare il correttore di tipografia.

Il difetto nei metodi comincia *ab ovo*, dalle basi elettorali su cui la piramide dovrebbe elevarsi.

S'è data, a nostro avviso, troppa importanza, sia in bene che in male, all'estensione del suffragio. Troppo ristretto prima, s'è forse troppo rapidamente allargato, senza preventivi impulsi d'istruzione e di educazione. Ma sarebbe ingiusto attribuire in blocco alla inesperienza delle nuove masse elettorali la colpa del progressivo abbassamento che si verifica nel prestigio delle istituzioni parlamentari. Innanzi tutto, in molti luoghi e in molti casi, queste masse nuove votano bene. Dove votano male, non è di solito il loro criterio che si mostri perturbatore, ma è l'influenza di enti che del suffragio già godevano prima, di organismi superiori, dai quali dovrebbe scendere la rettitudine, e da cui scende invece la seduzione dei falsi ragionamenti, l'impulso alle aberrazioni morali.

Peggio poi, quando a siffatti elementi di perturbazione, si aggiunge, ancor più perturbatrice, l'opera del Governo. Il Go-

verno, che presso noi fa tutto, riesce quasi sempre a poter tutto. Sicchè non è che da un grande spirito di equità, da una coscienza liberale sicura, dal fermo proposito di non sovrapporsi alle inclinazioni legittime dei collegi elettorali, che può trarsi l'esatta misura di ciò che è savio e di ciò che è violento nella ingerenza governativa.

Certo, l'ideale sarebbe che di questa ingerenza non si manifestasse nè il sospetto, nè la realtà. Forse, a questo ideale non è giunto finora nessuno dei Ministeri parlamentari italiani. Ad ogni modo, la differenza fra i due metodi è enorme. Savia, l'ingerenza governativa potrà correggere qualche inesperienza, allontanare qualche indegno dall'aula legislativa; violenta, tradisce lo spirito delle istituzioni e il pensiero degli elettori, eleva gli uomini d'intrigo sugli uomini di carattere, può produrre una Camera, che non rispecchi nè il sentimento del paese, nè il momento politico a cui debba ispirarsi nell'opera legislativa.

Data una simile condizione di cose — e più d'una volta si è presentata in Italia, — è facile constatare le conseguenze che se ne producono, sul paese, sulla Camera, sul potere esecutivo.

Il paese, che non si sente rappresentato, che sa, vede o suppone un profondo screzio fra sè e i deputati eletti, che li vede votare in modo diverso o cose opposte a quelle di cui s'era sentito rintonare le orecchie, perde la fede nei metodi e nel sistema. Guarda al mondo parlamentare, come si guarda, in un diorama, la battaglia d'Ulma o l'incendio di Mosca. Quelle passioni che vi divampano, lo divertono, ma non sono le sue. Ammira una discussione, ma non la comprende. Vede sfilare nei resoconti, cinquanta articoli d'una legge, che s'immagina fatta per amore dell'arte; poi, quando la legge è pubblicata, ed uno di quei cinquanta articoli lo ferisce nell'interesse o nelle abitudini, si sgola contro il Parlamento e i parlamentari, e rovescia un mondo d'accuse sul capo del deputato... che tornerà ad eleggere un anno dopo.

D'altro canto questi deputati, che, eletti sì e no per simpatie personali degli elettori, si sentono così disadatti a rappresentarne le opinioni politiche, cercano per altra via di mantenersi il loro appoggio e la base della loro carriera politica. Poichè l'istituto parlamentare ha cominciato davvero a corrompersi fra noi, quando la deputazione politica ha cessato d'essere un'ambizione ed è diventata una *carriera*. È allora che la persona usurpa il posto di

ogni cosa, e quanto più la persona è piccina, tanto più posto tiene. Un tempo, riuscir deputati, rappresentare il proprio paese, vivere nell'ambiente politico più elevato della nazione, era per sè la nobile ricompensa di qualche servizio reso alla patria. A diventare ministri non si pensava, — tanto pareva che i pochi alti intelletti vi avessero diritto. Oggi non si rendono più servizi alla patria, ma le ricompense vogliono essere maggiori. L'essere deputati non è più una meta, — è un gradino. Si ha fretta di diventare ministri o almeno sotto-segretari di Stato. Se ne son visti tanti! *Cur ille et non ego?* dice fra sè il curiale, divenuto deputato per aver vinto ad un elettore influente una causa di turbato possesso. E le ambizioni galoppiano, e le avidità crescono, e le correnti vigorose del patriottismo si rompono contro quelle barriere di gruppi e sottogruppi, che si fanno e si disfanno, sulla base di alcune pretese da soddisfare o di alcune altre da contrastare.

Comune poi a tutti codesti gruppi è un sistema; quello di aumentare quanto più possono le ingerenze e le funzioni del potere esecutivo, ch'essi rinunciano a vigilare, a patto di poterlo usufruire.

Così si snaturano, a poco a poco, con la legislazione del paese, l'indole, l'efficacia dell'istituto parlamentare. Sorto, come un meccanismo di controllo, diventa un meccanismo di complicità. I deputati lasciano molte facoltà ai Ministeri, per averne molti favori; ai quali parteciperanno, in piccola parte — è sperabile — i deputati stessi, in molto maggior parte i loro collegi elettorali. Ma è di qui che parte la corruzione; non dagli elettori, ordinariamente semplici, dell'articolo 100. Su questi fanno ressa, con la fatale influenza dell'ingegno e della situazione personale, quegli stessi che avrebbero avuto missione di educarli al tirocinio delle libertà politiche. Arruffano in loro i criterii e le idee direttive. Li persuadono che un deputato è tanto migliore, quanto più sa ottenere favori al Comune, alla Provincia, alle persone. Dal concetto politico, quando non sia un odio di parte, quegli elettori si sentono, ogni volta più, sviati. Hanno nell'orecchio il sussidio largito alla sorella maestra, il cugino nominato portiere di prefettura, il ginnasio di dieci alunni pareggiato a quello del capoluogo, la stazione ferroviaria posta lì accanto, il fucile regalato alla Società del tiro a segno, il biglietto di S. E., che si

congratula col deputato, perchè rappresenta una borgata così illustre nei fasti del patriottismo italiano.

E questi sono, del resto, gli argomenti più verecondi. Dei peggiori e degli illeciti sono piene le fosse, e durante le ultime elezioni generali n'è rimasta nauseata l'onestà pubblica.

Chi potrebbe resistere a somiglianti scongiuri?

\*  
\* \*

Ed ecco come i metodi falsi falsano a loro volta le istituzioni.

Il deputato, anche buono per sè, ma non alto di spirito e di carattere, perde la ragione politica del proprio essere, e diventa sempre più un *affarista*, almeno nel senso mite della parola. Ai suoi elettori non può parlare di opinioni, di parti politiche, di criteri legislativi, perchè queste cose non son più avvezzi ad intenderle. Non sa e non vuole rinunciare a farsi eleggere, perchè la *carriera* gli si chiuderebbe. Bisogna dunque rassegnarsi a salire e scendere scale di Ministeri, a presentare memoriali, istanze, domande di grazia, a sollecitare, a premere, a raccomandare.

Per fare di queste cose, ordinariamente non è necessario aver letto Bentham o Spencer. Le fanno anzi assai meglio quelli che non li hanno letti. Sicchè, a poco a poco, accade la selezione a rovescio. A minori bisogni d'intelletto e di esperienza, uomini minori rispondono meglio. Abbasso i dottrinari, gli uomini innamorati di idee! La politica si fa cogli spiccioli, non deve avere imbarazzo di preconetti, di logica, di esempi storici. L'opportunità è sola dottrina, è sola guida. Non importa che le leggi siano liberali o autoritarie, che i ministri siano uomini rispettabili o screditati, che le alleanze siano di pace o di guerra; basta che il sotto-prefetto del circondario sia uomo ligio ai desideri del deputato.

Diciamo cose che tutti sentono, anche quelli, e soprattutto quelli che si affanneranno a negarle. Massimo d'Azeglio denunciava, a' suoi tempi, colla fiera parola, la doppia coscienza della Curia romana. Oggidi, pur troppo, la doppia coscienza ha invaso altri campi. V'è la coscienza privata che condanna le cose ingiuste negli individui, e la coscienza parlamentare che le approva

nei Ministeri. Poichè alle cause di corruzione politica, che abbiamo accennato, non si sottraggono i Ministeri; che anzi, per la forza di gravitazione, ne divengono a loro volta cause e strumenti.

Una volta che il deputato ha perduto di vista le linee generali della politica nazionale, per tuffarsi nel multiforme brulichio degli interessi minuscoli, le sue simpatie e la sua fiducia devono svolgersi di preferenza, necessariamente, verso gli uomini più adatti a servirlo in operazioni di questa natura. Il Capo di governo, reclamato dai più, non è quindi l'uomo più alto per intelletto o per servigi resi alla patria, in ciascuna delle parti politiche aventi voce alla Camera. È bensì l'uomo — alto o no — che dia speranza di maggiore arrendevolezza a quei desideri, intorno ai quali ormai elettori e deputati sono d'accordo. La selezione a rovescio continua. E un altro guaio, non minore degli altri, sorge da siffatto modo di comprendere l'istituzione parlamentare. Poichè gl'interessi minuscoli si legano molto fra loro, ed hanno sedi minuscole, che convergono alle singole città storiche d'Italia, al sentimento nazionale si sovrappone il regionale, e lo domina. Tizio, capo del Governo, è siculo, o toscano, o veneto, o piemontese? Bisogna che i deputati della sua regione lo sostengano *unguibus et rostris*; non già perchè rappresenti la loro opinione politica o la personalità più adatta al movimento europeo; ma perchè, meglio d'ogni altro, può conoscere le piccole passioni e i piccoli intrighi, maturati intorno al capo-luogo della regione, e più d'ogni altro può essere avvicinato dai motori di quelle passioni, dai patroni di quegli intrighi. Lo abbiamo visto, e lo vediamo. Certo, eccezioni alte e onorevoli ve ne sono in tutti i partiti e in tutte le regioni. A quelle corre la nostra stima, anche se non vi corre la nostra opinione politica. Ma pur troppo sono e rimangono eccezioni. Le maggioranze dei gruppi parlamentari sono e rimangono regionali; il loro voto è tanto più acre quanto è meno pensato; al ministro che rappresenta la loro regione sacrificano opinioni antiche, principii già propugnati con energia; da esso accettano tutto, favoritismi, ipocrisie, offese alle leggi, che in un altro ministro avrebbero represso con generosi disdegni.

E notisi che non tutto è vizioso, anzi v'è molto di savio, in questa preoccupazione dei regionalisti. Le regioni italiane hanno

impronte storiche ed economiche, meritevoli di maggior cura e di più alte considerazioni. Soltanto, essendosi invischiati in metodi viziosi, i regionalisti non possono rendere efficace quest'azione parlamentare. Afferrano il problema di sghembo, e il problema sfugge loro di mano. Invece di patrocinare decentramenti e diritti regionali, sotto qualunque Ministero, aspettano un Ministero regionale per ottenere abusi regionali. Sostengono la legislazione accentratrice, a patto che l'accentratore si ricordi unicamente di loro. S'ingannano per lo più, perchè provocano poi coalizioni di altre regioni, che attendono a loro volta il loro accentratore benevolo. Così lo Stato si dissangua, e le regioni non si vedono esaudite nei loro diritti; poichè cento favori non fanno che suscitare duecento desideri e non equivalgono ad un grande interesse o ad un sicuro diritto. Ma quando metodi volgari producono uomini piccini, non se ne possono aspettare che effetti pigmei.

Comunque sia, quando, sotto l'influenza di queste preoccupazioni, si costituisce fra noi un nuovo Ministero, ecco che cosa accade. L'uomo incaricato di comporlo non ha di solito che due preoccupazioni: dare un colore geografico alla sua composizione, e raccogliervi tanti rappresentanti di gruppi quanti occorrono per assicurarsi una maggioranza.

L'importante è di avere nove uomini che prestino giuramento; al programma si penserà poi; alla solidarietà morale non si penserà forse mai... finchè un colpo di tuono non avverta che anche le questioni morali hanno il loro posto nel mondo. Noi, che scriviamo, abbiamo udito più d'una volta uomini parlamentari esprimersi con aspro tuono verso personaggi incaricati di comporre Ministeri... e li abbiamo veduti, con più mestizia che meraviglia, affrettarsi ad entrare nel Ministero, appena invitati dallo stesso uomo, che disprezzavano prima.

Con siffatte precedenze, è naturale che ai nostri Ministeri vengano meno generalmente due caratteri fondamentali d'ogni governo buono: la responsabilità solidale e la morale severità. Tizio, ministro, vede Sempronio, capo del Gabinetto, incamminarsi sopra una via che crede pericolosa o sbagliata. Non se ne incarica. Egli rappresenta il gruppo o la regione, e non può uscire dal Ministero, se no il gruppo o la regione perderebbero il loro patrono. Bisogna dunque secondare un indirizzo legislativo che si condanna o un indirizzo personale che non si stima. Bisogna, se occorre,

sostenere colla parola ciò che si biasima collo spirito. E per ciò non si assume nessuna responsabilità. Se il Ministero cade, Tizio ricomparirà fresco e lindo con Caio, che seguirà tutt'altra via da Sempronio. La sua giustificazione consisterà in ciò, ch'egli ha *sempre* creduta erronea la politica di Sempronio. Che poi, malgrado questo, egli l'abbia *sempre* appoggiata col suo voto, colla sua parola, colla sua presenza nel Ministero, a nessuno deve importare. Evidentemente, le preoccupazioni del gruppo e della regione dovevano essere maggiori di quelle della coscienza e del paese.

D'altra parte, Sempronio, capo del governo, ha discusso lungamente con Tizio una data legge, un dato provvedimento d'indole amministrativa o personale. La legge è respinta o il provvedimento è biasimato. Niente di male. Tizio è ministro tecnico, e lo si getta a mare. Nulla vieta che si trovi in Martino chi dimostrerà che bisogna fare una legge opposta o un provvedimento diametralmente contrario. Sempronio accetta questi criterii, come accettava i primi. Non è necessario che un presidente del Consiglio creda alle cose che propone o alle leggi che dichiara necessarie all'utile pubblico. L'importante è di restare al governo; se no, chi ci va? Talvolta Tizio si mette colle spalle al muro, e non vuole uscire. E allora, è Sempronio nell'imbarazzo. Ma infine, l'effetto parlamentare ultimo è questo: che si è ministri insieme... per non andare d'accordo.

Un'immensa indulgenza, in fatto di criteri morali, è poi la necessaria conseguenza di questa brillante solidarietà ministeriale. *Iliacos intra muros peccatur et extra*. Una volta persuasi di questo, agli uomini politici onesti preme di conservarsi tali, ma non importa di separarsi da quelli che tali non si suppongono. Sempre per quell'affare del gruppo, della regione, della responsabilità. V'è la convinzione, v'è la prova di un fatto turpe? se si può, si ripara, ma soprattutto si nasconde, perchè ad un fatto potrebbero legarsene altri, e nascerebbe *lo scandalo*. Era eccessiva la dottrina penale d'un tempo: « purchè il reo non si salvi, il giusto pera ». Ma è dannosa quella che si vorrebbe oggidì inaugurare: purchè il giusto non abbia fastidi, lasciamo che il reo continui per la sua via. Sono queste indulgenze per gli individui quelle che creano i pericoli per gli Stati. Entro una forma di cacio s'intrude un topo, e comincia a divorarlo. La prudenza del negoziante lo sconsiglia dallo sventrare il cacio e

uccidere il topo. Sarebbe uno « scandalo » che nuocerebbe alla « forma ». Dopo un mese, la forma è rimasta, ma il topo ha tutto divorato di dentro. Colle forme di cacio gli Stati hanno più analogie che non si pensi.

C'è egli bisogno di ripetere che, con simili osservazioni, noi non alludiamo a nessuno in particolare, ma esaminiamo piuttosto, alludendo a tutti, i fenomeni complessi della vita parlamentare odierna? A voler cercare eccezioni — l'abbiamo già detto — ne troveremmo anche noi. Ma se le eccezioni brillano, le regole generali son tristi, e abbuiano, pur troppo, anche le prime.

Noi abbiamo deplorato i piccoli interessi sostituiti alle idee nel Parlamento italiano, e sfidiamo a dire che non sia questo il giudizio quotidiano d'ogni scrittore e d'ogni interprete del pensiero contemporaneo. Abbiamo deplorato la costituzione dei Ministeri a base di geografia nazionale o parlamentare, e sfidiamo a dire che non si deve a questo se tanti mediocri hanno rimpicciolita la tradizione del Governo in Italia. Abbiamo deplorato che ad un sistema, giusto, di diritti e di dignità regionali, si sostituisca un sistema, demoralizzatore, di favori e di abusi. Abbiamo deplorato che ogni fede venga meno, degli elettori nei deputati che eleggono, dei deputati nei governi che appoggiano, dei governi nelle idee che sostengono e nelle leggi che fanno votare. Finalmente abbiamo deplorato che le questioni morali siano esaminate nei nostri alti organismi con eccessiva rassegnazione, e che non si annunci da quelle regioni, come dal paese si annuncia, uno scatto vigoroso di sdegno contro malversazioni che rovinano lo Stato e contro compiacenze finanziarie che rovinano i caratteri e le dignità. Se abbiamo detto male, il sentimento pubblico ce ne farà rimprovero. Ciò che sta accadendo in Italia ci lascia piuttosto nel dubbio di aver detto poco.

\*  
\* \*

Così stando le cose, può farsi rimprovero al paese, che, gettato da alcuni sintomi strani sopra una via di sospetti, vi si è abbarbicato e reclama luce e chiarezza?

Tutto quello che accade, e non da oggi, il paese non può capirlo come conseguenza di fatti logici e semplici. Sicchè si butta,

per disperato, alle ipotesi, e immagina un fitto d'interessi, non confessati e poco confessabili, che involga in una rete di tacite e opere solidarietà deputati, ministri, uomini d'affari, giornalisti, pubblici funzionari.

Questo paese s'inganna certo per nove decimi ne' suoi sospetti, ma intanto — triste a dirsi — da questo arruffio parlamentare scoppia un bagliore sinistro, di cui tiene la face l'autorità giudiziaria. Ed ecco, in due settimane, assicurati in carcere tre uomini d'affari e un pubblico funzionario, ecco un deputato contro cui si chiede l'autorizzazione a procedere, ecco giornali che additano per nomi e cognomi i ministri che il presidente del Consiglio dovrebbe abbandonare « per epurare l'ambiente ». Dio voglia che l'ambiente sia puro, e che non occorra di abbandonare nessuno!

Ma qui si ritorna alla filosofia impersonale, e l'animo si chiede mestamente: « come se n'esce? »

Certo, è più facile la domanda che la risposta.

Prescindendo dai fatti d'indole criminosa, dei quali lasciamo volentieri il logico svolgimento all'autorità che ha cominciato ad afferrarne il bandolo, nessuno può illudersi che ai metodi politici da noi denunciati e deplorati, si possa mettere argine con quella sollecitudine e quella sicurezza che la dignità politica del paese esigerebbe.

Mali così profondi e così antichi non trovano, in uno Stato, che due rimedi: il Principato ed il popolo.

Degli uffici del primo ha parlato ieri, su queste pagine, con quella schiettezza e quella riverenza che sono proprie dei liberali, Ruggero Bonghi. E noi non ci sentiamo di aggiungere nulla nè all'uomo, nè all'argomento. Certo, la frase: *il Re regna e non governa*, inventata da Adolfo Thiers, quando combatteva sul *National* la dinastia del ramo legittimo, a beneficio del ramo cadetto, rappresenta già quell'eccesso di attribuzioni, che rompe l'equilibrio dei poteri costituzionali, facendo della Camera la pompa assorbente di ogni diritto pubblico. *Il Re concorre a governare*, è la frase più civile, più conservatrice e più progressiva. E siccome, neanche fra gli scrittori più democratici — stavamo per dire fra i più demagoghi — nessuno osa negare al Principe la facoltà di sciogliere, con criterio suo, i conflitti costituzionali, sacrificando un Ministero ad una Camera od una Camera ad un

Ministero, non vediamo come gli si potrebbe negare, per esempio, la facoltà d'invigilare che le elezioni generali non siano turbate da eccessive o illecite ingerenze del potere esecutivo; poichè la coscienza che una Camera sia l'espressione vera e libera della volontà popolare è il primo e più sicuro elemento di giudizio, a cui possa attingere il Principe, quand'è appunto chiamato a dirimere conflitti d'indole parlamentare.

All'infuori dell'azione del Principato, non v'è che l'azione popolare, nelle molteplici manifestazioni sue, atta a correggere e trasformare i cattivi metodi penetrati nell'esercizio dell'istituzione rappresentativa; la stampa, i comizi, le elezioni.

Soltanto quando da siffatte voci, concordi, uscisse un potente impulso alla costituzione di un vero partito liberale; soltanto quando a vessillo costante e inesorabile di siffatto partito si ponesse la riforma legislativa, fondata sopra una vera e non ipocrita, diminuzione dell'accentramento imperante; soltanto allora vi potrebb'essere speranza che i metodi si purificassero e che al dominio delle frasi si sostituisse il culto delle realtà.

Bisogna restituire non solo ai prefetti e agli ingegneri-capi, ma ai comuni, ai circondari, alle provincie, alle regioni, gran parte di quelle attribuzioni, che ora fan ressa al centro e ingorgo al cuore della nazione.

Finchè queste aspirazioni decentratrici continueranno ad essere accolte coll'olimpico disprezzo degli autoritarii o col bugiardo sorriso degli uomini che vogliono piacere a tutti e non credono a nulla, la vita parlamentare del paese continuerà sempre più ad affondarsi nel discredito e nella impotenza. Finchè il Governo avrà mille posti da distribuire o mille uffici da dirigere, le probabilità che ciascuno dei postulanti ne abbia uno son molte, e irresistibile la doppia pressione degli elettori sui deputati e dei deputati sul Ministero. E la corruzione, in tale stato di cose, se non è fatta, è imminente. Se invece il Governo non avrà più che dieci posti da distribuire e dieci uffici da dirigere, la stessa impossibilità di accontentare il gran numero, svoglierà i postulanti dal chiedere ciò che non hanno nessuna probabilità di ottenere. Chè se, sfiduciati da un lato, sparpagliassero le loro sollecitazioni, assediando i centri minori a cui le attribuzioni venissero cedute, in quelli troverebbero opinione pubblica più sveglia, informazioni più sicure, stampa più com-

petente a discutere nomi e cose che si conoscono. E certamente cento indegni avrebbero assai maggiore difficoltà a penetrare in cento posti, governati da cento autorità diverse, che non ne abbiano a penetrarvi, quando i posti siano governati da un solo ministro, sul quale cento deputati fan ressa. L'uno si può ingannare o corrompere; non si ingannano e non si corrompono i cento. Se anche fosse possibile, ciascuna corruzione sarebbe più facile a scoprire; poichè attorno ai cento vi sarebbero più testimoni, più vigili, più complici, che intorno all'uno.

Gli abusi — siamo d'accordo — non cesserebbero neanche per ciò; ma le leggi cesserebbero di essere stimoli agli abusi esse medesime; ogni fatto resterebbe individuale e isolato; si spezzerebbero le catene e gli organismi delle solidarietà corrottrici.

\*  
\*\*

V'è qualche speranza che il paese possa avviarsi quando-chessia verso cosiffatto indirizzo?

Se dovessimo guardare soltanto al Parlamento, questa speranza dovrebbe sembrarci ben fiacca, poichè nessun partito liberale ben costituito vi si agita; e i pochi elementi che avrebbero potuto prima d'ora costituirlo si sono lasciati impigliare, o per debolezza d'animo o per fretta di potere, in responsabilità legislative, che avrebbero potuto non assumere, ma che, assunte, impacciano la loro azione.

Se però guardiamo al paese, come dovrebbero sempre, e soprattutto ora, guardarvi gli uomini politici, una fiducia maggiore ci sorge nell'animo.

Nel paese i sintomi di un risveglio liberale e decentratore non mancano; e, proprio negli ultimi tempi, sono venuti spesseggiando.

A buon conto, due Congressi di sindaci, in questi due anni scorsi, hanno rivelato che gli organismi elettivi cominciano fra noi a muoversi, a studiare quali elementi di vita manchino loro, e come si possano reclamare. Dalle discussioni di questi due Congressi esce un programma di vere rivendicazioni autonome e discentratrici. Forse è in parte eccessivo; e potremmo trovarlo tale anche noi, che pure del discentramento siamo an-

tichi ed ostinati fautori. Ad ogni modo, ci ricordiamo della politica di Massimo d'Azeglio, che nel 1850 si accentuava più liberale, appunto, diceva egli, per fare equilibrio alla politica degli Imperi europei, che si atteggiavano a più spiccata reazione. L'indirizzo governativo eccede nel sistema di accentramento; è bene che l'indirizzo dei rappresentanti le autonomie elettive ecceda nel sistema opposto; l'equilibrio si rifarà.

Dall'altro lato dell'emiciclo sociale, un istituto conservatore per indole, il Consiglio di Stato, non appare meno convinto della necessità di semplificare e di decentrare gli organismi amministrativi. Richiesto di studio intorno ad un solo lato del problema, il discentramento per delegazione, vi spese intorno parecchio tempo e parecchio lavoro, proponendo più cose, che ai nostri Ministeri *riformatori* dovettero parer troppo ardite, poichè non se n'ebbe più fiato. Ed anche nel decentramento istituzionale sarebbe l'autorevole consenso entrato volentieri, se non gli fosse stata mozzata l'iniziativa; ma il fatto che, per esempio, alla maggioranza di un solo voto fu respinta la proposta di sopprimere la nomina dei sindaci per Decreto Reale, dimostra verso che via camminino in Italia le opinioni più ragionevolmente conservatrici.

« Urge » esclama un uomo autorevole per dottrina e per grado « che lo Stato si liberi di quelle funzioni che possano venire esercitate meglio od anche in condizioni pari dalle Provincie e dai Comuni ».

« Urge di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio; imperocchè la molteplicità delle funzioni e l'eccessivo assorbimento di esse nell'Amministrazione centrale, rendono meno efficace l'azione dello Stato in quelle parti nelle quali è più necessaria, producono attriti, aumentano spese, sono cagione di una dispersione di forze dannosa allo Stato ed ai cittadini » (1).

Ma i sintomi più promettenti ci vengono, nell'ordine delle idee liberali, dalla giovine generazione. È lì che si rannicchia la fede, ed è di lì che può sorgere la speranza.

(1) Avv. G. D. TIEPOLO, consigliere di Stato. *La Giustizia amministrativa ed il decentramento*. Roma, tip. della Camera del deputati, 1892.

Già s'è notato, nell'ambiente dei pubblicisti, che un vecchio ed autorevole giornale d'idee temperate, volendo iniziare un periodo di rinnovamento, ha aggiunto l'epiteto: *liberale* al proprio nome, durato pure immutato attraverso tante battaglie. L'epiteto potrebb'essere stato in questo caso superfluo, ma rivela un segno dei tempi, che non dev'essere trascurato.

Ben prima ancora, un gruppo di giovani colti ed operosi aveva fondato a Milano un periodico settimanale, che sotto il nome di *Idea liberale*, s'è già conquistato un posto notevole nella propaganda e nei combattimenti del pensiero. Un giornale che deplora nella politica « la mediocrazia senza idealità, a base di parlamentarismo piatto, che si svolga nascosto al grande occhio vigilante della pubblica opinione liberamente controllante » (1); che nelle questioni sociali accetta francamente « la ricerca della paternità » (2); che nelle riforme amministrative vuole « conciliare la libertà individuale coll'interesse generale », (3) ci par degno d'interpretare i desiderii e i propositi di una gioventù generosa, che fra tre anni, fra cinque, fra dieci, dovrà pure sfondare le vecchie reti e portare sui banchi parlamentari un contributo nuovo d'ingegno e di fede.

E che veramente fra i giovani d'ingegno la necessità di una politica liberale e discentratrice faccia numerosi proseliti, lo vediamo da giornalieri pubblicazioni, che i nostri orgogliosi parlamentari hanno probabilmente il torto di non leggere neanche.

Eccone, per esempio, uno che scrive: « La dottrina che combatte il così detto decentramento, riparando dietro il concetto di uno Stato forte, cade evidentemente in un equivoco... Anche il migliore ordinamento costituzionale a base popolare non iscongiura i pericoli della prepotenza, quando le funzioni di Governo sono accentrate. E la prepotenza si dissimula sotto le apparenze della difesa di grandi interessi sociali, la necessità di salvaguardare l'ordine e di conservare lo Stato, soffocando intanto il diritto » (4).

(1) *Idea liberale*, anno II, n. 3.

(2) *Idea liberale*, anno I, n. 31.

(3) *Idea liberale*, anno II, n. 3.

(4) EMILIO PINCHIA. *Annotazioni sulla riforma amministrativa*. Editori, L. Roux e C. Torino, Roma.

Ed eccone un altro, che conosce per ufficio suo le difficoltà e gli abusi delle nostre amministrazioni locali: « Tutte accascia la mancanza di quella vera autonomia, che è sprone a cercare il meglio, come a tempo debito consente di riparare un errore. Tutte si logorano nel fare da esecutrici materiali della volontà del Governo, sotto l'ingiustizia di leggi uniformi, che male s'adattano alle tendenze ed ai bisogni delle diverse parti d'Italia. Tutte infine si dibattono nella stessa impotenza, — fra spese così dette facoltative, ma necessarie, che si vietano, e spese che volontieri risparmierebbero, perchè non necessarie, eppure obbligatorie, — fra entrate che loro si tolgono, e nuovi oneri che loro s'impongono, — fra un ordinativo d'imposta e un mandato di pagamento per somme che l'ente locale esige e paga — lo Stato spende — e qualche Commissione ibrida controlla; metodo questo eccellente per infiacchire responsabilità, — rendere sonnolente amministrazioni, — e far ridere gli scaltri, che nel sonno comune stan desti » (1).

Con autorità anche maggiore, perchè temprato alle lotte dei Comizi e dei Parlamenti, il deputato Prinetti sostiene da tempo, e in parecchi opuscoli, il principio liberale decentratore. « Alle teoriche autoritarie — scrive — noi liberali risponderemo colle discipline di Herbert Spencer: allo Stato collettivista, allo Stato che tutto vuol avocare all'Amministrazione centrale, noi opporremo le difese dell'individualismo e degli organismi locali, che pur son tanta parte della storia e della tradizione italiana » (2).

Non sono dunque nè poche nè incompetenti le voci che sorgono a difesa del principio legislativo risanatore. Parecchie riforme, di carattere anche più radicale, hanno cominciato a farsi strada sotto auspici minori. È la fede che crea. E ad ogni modo, nello stesso sforzo di ridurre leggi e ordinamenti a tipo più agile e sciolto, vi sarebbe una salutare ginnastica contro inveterate abitudini e contro tentazioni di vecchi abusi.

(1) GIAN GIACOMO PARIBELLI, *Il decentramento come necessità politica*. Sondrio, stab. tip. Emilio Quadrio, 1893.

(2) *L'attuale situazione parlamentare e politica*. Discorso del deputato GIULIO PRINETTI. — Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1889.

V'è, fra gli uomini di pensiero, chi creda che per altre vie, o con maggior prontezza, si possa conciliare la logica degli spiriti onesti colle necessità del sistema parlamentare?

Se v'è, si faccia innanzi, e Dio lo benedica.

Ma una cosa urge; non cullarci nell'illusione che un paese, giunto alle condizioni in cui siamo, possa risorgere cogli stessi metodi a cui si deve la sua parabola discendente. Sicchè è debito d'ogni buon cittadino far voti, affinchè Principe e popolo avvertano concordi la gravità della crisi morale; e salvino insieme l'Italia dal terribile dubbio, — che le libertà pubbliche non possano vivere in uno Stato, se non a patto di uccidervi le pubbliche virtù.

R. BONFADINI.

